



# RECUPERO FUNZIONALE DELL'EX MANICOMIO SANT'ANTONIO ABATE IN TERAMO



## DOCUMENTO DI INDIRIZZO ALL'IDEA PROGETTUALE

La struttura del RUP con il supporto dell'Architetto Stefano Mariotti incaricato dall'Università degli Studi di Teramo con DDG 234/2018

## Università e Centro Storico

Le tematiche antinomiche: Conservazione rigida o rinnovo edilizio.  
“Ambientamento” o affermazione dei valori moderni.

Il progetto per il recupero e la riqualificazione del Complesso dell'ex Ospedale Psichiatrico Sant'Antonio Abate, deve proporsi come affermazione del forte valore identitario che il compendio edilizio riveste nell'assetto del centro storico e nella storia della città.

In questo contesto, in considerazione della sua collocazione e della sua dimensione, il progetto assume infatti una valenza strategica nell'ottica di rilancio e riqualificazione del ruolo del Centro Storico.

La sua collocazione al margine orientale del centro storico in una posizione strategica di accesso all'antica cinta muraria attraverso la Porta Melatina, uno dei due principali ingressi al perimetro della ex-cinta muraria antica, e via Saliceti (l'antica *Via Larga de' Melatini*) che connette direttamente all'asse dell'attuale Corso Cerulli, (l'antico *Corso di Porta Reale* ed ex *cardo* della città Romana), ed al sistema delle maggiori piazze del centro storico, assume un valore fondamentale per il miglioramento della qualità urbana complessiva anche in relazione all'incentivazione della mobilità pedonale.

A seguito della chiusura e dello stato di abbandono dell'ex-Ospedale Psichiatrico, la struttura ha finito per costituire un elemento di elevato degrado urbanistico nel contesto del quartiere di San Leonardo, uno dei più antichi del centro storico, ed in particolare all'interno del tessuto edilizio più a ridosso del complesso ospedaliero, innescando fenomeni di mancata propensione al recupero del patrimonio edilizio degli isolati limitrofi ed un conseguente processo di marginalizzazione caratterizzato dalla progressiva sostituzione della popolazione residente.

Di contro, la dimensione rilevante (11.300 mq, di cui 3.500 mq di spazi aperti da riqualificare ed aprire all'uso pubblico) dell'intervento di recupero dell'ex-Ospedale Psichiatrico in progetto e la sua stretta connessione con il tessuto edilizio più storicizzato della città, costituiscono una opportunità irrinunciabile per la riduzione dei processi di marginalizzazione e degrado sociale sopra richiamati, nonché dei fenomeni di tensione abitativa, attraverso la previsione di nuova residenzialità, in specie per alloggi universitari, e di una contestuale forte possibilità di integrazione (tra Università e Quartiere) di spazi aperti pubblici, attrezzature culturali, servizi sociali, spazi commerciali ed artigianali.

### *Il recupero dei percorsi storici.*

Il passaggio, come sopra postulato, da un sistema connettivo “chiuso” come quello dell'Ex-Ospedale Psichiatrico, ad un sistema “aperto” (come quello universitario) che riconnetta i percorsi interni che storicamente, a partire dal XVIII secolo e fino al 1931, hanno progressivamente strutturato ed organizzato il sistema degli spazi racchiusi nella cinta murata dell'intero Complesso manicomiale, agli "assi" organizzativi del tessuto edilizio storico dell'antico quartiere di San Leonardo (Via Antica Cattedrale/Via Getulio - Via Saliceti (l'antica *Via Larga de' Melatini*) - Via Torre Bruciata/Via del Baluardo), nonché alla loro relazione con la più generale rete urbana dei percorsi storici, si fonda sulla "riscoperta" e la realizzazione di “collegamenti penetranti”, che permetteranno agli spazi interni al piano terra del complesso di dialogare con gli spazi esterni della città, creando così un'unità di relazioni strutturali dell'impianto distributivo complessivo dei flussi nel comparto.

La cronologia delle cartografie storiche descrive con chiarezza il costituirsi nel tempo di un sistema distributivo interno che connetteva gli spazi aperti racchiusi nel perimetro murato della struttura ospedaliera, grazie a parziali demolizioni di volumetrie accessorie e la realizzazione di “gallerie” e “varchi”, a partire dalla Porta Vezzola, attraverso Vico Sdrucchiolo e Vico dello Zoppo, l'attraversamento del sistema di orti che successivamente al 1875 costituiranno la "Corte degli ex-padiglioni Cerulli" (*Corte delle Recluse*), Vico delle Recluse (l'antico *Vico del Ricovero*), per poi accedere alla Corte più interna, posta a lato della Chiesa di Sant'Antonio Abate.

Da qui, attraversando Via Saliceti (l'antica *Via Larga de' Melatini*), il percorso accedeva al blocco del Convento di Sant'Antonio ed alla "Corte dei Tranquilli" ed alla retrostante corte/giardino alberata, cui si accede anche da via del Baluardo.

**Il livello di alta permeabilità nei confronti della città del sistema universitario interno al complesso dell'Ex-Ospedale Psichiatrico, costituisce l'elemento fondante della strategia di recupero dell'Ex-Ospedale Psichiatrico.**

I due grandi spazi delle corti interne, la "Corte degli ex-padiglioni Cerulli" (*Corte delle Recluse*) e la "Corte dei Tranquilli", posti ai due estremi del Complesso dell'ex-Ospedale Psichiatrico, costituiscono i due “fuochi figurativi” all'interno del complesso. Due piazze interne ma connesse con la rete dei percorsi e degli spazi pubblici urbani, perni del "sistema" di relazioni tra Università e Città e spazi pubblici rappresentativi per la nuova condizione urbana, sulla quale si dovranno basare le parti salienti del progetto.

Le aree saranno diverse per centralità, natura e qualità ma dovranno costituire comunque un insieme di spazi pubblici.

La "Corte dei tranquilli" e la connessa corte/giardino alberata si pongono come "snodo distributivo" e spazio di transizione tra il complesso del Convento di Sant'Antonio, comprendente anche i padiglioni



affacciati su via Saliceti, da destinare alle strutture universitarie, ed i padiglioni posti su via del Baluardo e sul margine meridionale della cinta muraria dell'ex-Ospedale da destinare ad attività museali ed espositive, attività culturali, attività di servizio al cittadino (sportelli), attività di tipo ricettivo.

La "Corte degli ex-padiglioni Cerulli", sarà connessa direttamente con via Getulio e con il Quartiere di San Leonardo e la vicina piazza Sant'Anna.

I nuovi spazi interni così “ridefiniti” attraverso le demolizioni delle superfetazioni esistenti nei cortili e aprendo, come già detto, verso via Getulio consentiranno di accogliere manifestazioni culturali e ricreative, organizzare mostre e concerti, caratterizzandosi come una piazza “luogo degli eventi”.



*La riqualificazione degli spazi aperti e/o da rifunzionalizzare.*

L'intero complesso dell'ex-Ospedale Psichiatrico occupa un'area di circa 11.300 mq., suddivisi in 7.800 mq. di superficie fondiaria edificata e **3.500 mq. di spazi aperti.**

Il complesso delle superfici utili nette attuali dell'intero compendio edilizio, pari a circa 12.700 mq., ben superiore alle superfici previste per l'insediamento delle nuove strutture universitarie previste, **permette, pertanto, di rifuggire da una necessità, in termini funzionali e dimensionali, di ulteriore densificazione edilizia dell'area,** "liberando" e, nel caso, permettendo di riconvertire una parte consistente delle superfici esterne e/o interne attuali, quali quelle:

- delle corti esterne poste a sud della Porta Melatina, in particolare della "Corte dei tranquilli" e della corte/giardino cui si accede da via del Baluardo, per costituire un forte valore aggiunto nella loro *qualificazione* attraverso interventi archeologici di recupero e ricostruzione dei livelli antropizzati delle antiche stratificazioni dalla città romana, dagli inizi del II secolo a.C. al III o IV secolo d.C., ed a quella alto medioevale, che, come in altre parti del settore meridionale del centro storico, poggia direttamente sul livello romano;
- dell'attuale blocco delle ex-cucine, realizzato negli anni successivi al 1931, da ristrutturare e/o demolire e trasformare in Biblioteca del Dipartimento e relative sale di lettura, strettamente connessa con il blocco B, costituito dal complesso originale, fondato nel 1323, dell'ex-Convento di Sant'Antonio Abate che insiste su Porta Melatina, destinato alle strutture del Dipartimento e della Presidenza, nonché delle Segreterie Didattiche;
- della corte interna al blocco A, posta a lato della Chiesa di Sant'Antonio Abate e della "manica lunga" dell'antico ex-Refettorio, oggi in buona parte occupata da superfetazioni e strutture precarie;
- della medesima Chiesa barocca di Sant'Antonio Abate e degli spazi dell'antico ex-Refettorio ad essa connessi posti al piano terra, da restaurare e rifunzionalizzare come "auditorium", sala concerti per esecuzioni di musica classica e contemporanea, con accesso da Via Saliceti. I due piani superiori, raggiungibili da un ulteriore ingresso collegato internamente, potranno accogliere tutte quelle funzioni proprie di uno spazio specialistico e didattico per le Discipline delle Arti della Musica e dello Spettacolo;
- dell'attuale blocco delle ex-lavanderie (blocco E) da ristrutturare e/o demolire mantenendone sagoma e volume, ed il disegno delle facciate esterne attuali, e da trasformare in sede del Teatro di Ateneo/Aula Magna;
- della "Corte degli ex-padiglioni Cerulli" costruiti a partire dal 1931 (*Corte delle Recluse*), da ridisegnare attraverso le demolizioni delle superfetazioni esistenti nei cortili, salvaguardandone la spazialità originaria, i materiali e le relazioni percettive, e nel contempo "aprire" misurati varchi verso via Getulio e Vico delle Recluse (l'antico *Vico del Ricovero*) per permettere agli spazi interni del complesso di



dialogare con gli spazi esterni della città, creando così un'unità di relazioni strutturali dei flussi interni all'intero comparto urbano;

- dell'attuale corpo edilizio (blocco G1) che chiude ad est la grande "Corte degli ex-padiglioni Cerulli" (*Corte della Recluse*), realizzato nel 1931 e che ha ospitato, fino alla chiusura della struttura manicomiale, le "camerate" di ricovero della sezione femminile, recuperabile oggi, attraverso un intervento di demolizione e/o di ristrutturazione edilizia, come "*luogo della memoria*" e di elaborazione culturale, un laboratorio di idee ed innovazione e, contemporanea-mente, l'oggetto della progettazione di un "segno" innovativo" e nel contempo **identitario**, morfologicamente e planovolumetricamente coerente con il contesto storico, edilizio e funzionale del "ritrovato" ex-Ospedale Psichiatrico di Sant'Antonio Abate.

Uno spazio che, nella Cittadella della Cultura e della "memoria", connoti architettonicamente il presente.



sec. XVIII









STATO ATTUALE



La realizzazione del progetto per il recupero e la riqualificazione del Complesso dell'ex Ospedale Psichiatrico Sant'Antonio Abate, assume, pertanto un **valore identitario fondante per la rivitalizzazione del centro storico**, intesa come razionalizzazione e messa a sistema delle funzioni presenti, atta a ridefinire un nuovo ruolo per il centro stesso e i sistemi di fruizione del patrimonio culturale e ambientale ivi presenti.

La strategia che dovrebbe sottendere al progetto e che si intende perseguire, è quella di correlare la "costruzione" del *Programma progettuale* di recupero dell'ex Ospedale Psichiatrico, con la messa in valore del patrimonio storico, culturale ed ambientale diffuso nel tessuto urbano, in particolare in questo settore del centro storico, per mettere a fuoco un progetto che possa confrontarsi con le potenzialità di un'offerta innovativa di fruizione delle città e delle sue risorse, tale da incidere anche sui processi di costruzione del piano urbanistico (della città e del centro storico), coinvolgendo gli agenti sociali e gli attori dei sistemi di governo e gestione urbana, in un discorso complessivo di offerta culturale.

Una strategia complessiva di valorizzazione del patrimonio culturale attraverso un percorso integrato di messa a sistema del patrimonio e degli operatori (coesione interna) per far sì che il patrimonio culturale possa divenire un effettivo valore aggiunto per accrescere la competitività e la capacità di attrazione del centro storico e dell'intera città di Teramo nel sistema geo-economico abruzzese. Per competere attraverso la valorizzazione e la promozione della propria identità culturale.

Per far ciò appare necessario ricondurre ad una visione unitaria l'intero ambito della città storica (e non solo), interconnettendo luoghi, architetture e gli episodi puntuali di produzione, espositivi o di archivio, che consentono di cogliere in forma unitaria i caratteri identitari dello spazio urbano e del territorio, rifuggendo dalla localizzazione puntuale per connettersi in rete per costruire quella che potremmo chiamare l'"*armatura culturale*" (ed economica) della città.

Un progetto che si articola su tre tematiche:

- la lettura diacronica e sincronica dell'evoluzione dello spazio urbano;
- il "recupero" fisico e di senso delle stratificazioni: sedimentazione ed "accumulo" – singolarità e dispersione;
- il recupero e la "*qualificazione*" delle reti delle relazioni. Nodi, porte e percorsi del *Progetto* sono gli elementi su cui convergere con i materiali della storia urbana, che oggi non dispongono di spazi espositivi adeguati a sviluppare un'offerta culturale innovativa.

I temi della porta e del confine sono estremamente complessi e stimolanti, anche per la preponderanza dei valori simbolici legati alle strutture ipogee (archeologiche esistenti, nuove da creare).

Nell'epoca della comunicazione globale ed interattiva, le funzioni di custodia e fruizione possono essere



consentite negli stessi luoghi storici o negli spazi deputati (il Museo, la Biblioteca, l'Archivio di Stato), senza trasferire fisicamente i materiali, entro una logica di costruzione di un *ecomuseo urbano*. Per la fruizione e gestione si potranno quindi proporre, di volta in volta, opportunità differenti, aventi anche il carattere di *laboratorio diffuso* che costituirebbe una soluzione di qualità, in grado di soddisfare le esigenze di una pluralità di tipologie di utenti.

Altri tipi di infrastrutture, servizi ed allestimenti (più specializzati e ad alto contenuto di capitale) potranno essere, invece, collocati in punti strategici dei *pervorsi* (percorsi della memoria) e costituiranno i *nodi* della rete informatica descrittiva e di fruizione non solo dell'area del progetto, ma della stessa città storica (e del territorio), come *porte virtuali*, anche se alcune di esse coincideranno effettivamente con le porte storiche o gli edifici storici della città.

Più di altre forme di fruizione, questa ipotesi richiede una politica di partecipazione e cogestione pubblico/privata, tra impresa e cultura, tra impresa e Università, orientata ad un rapporto più stabile, meno episodico che in passato, tra politiche della conservazione e politiche d'uso.

In sintesi il progetto si fonda sulla creazione di un grande laboratorio entro il quale le forze economiche specializzate nella produzione di servizi nei campi dell'informatica, della comunicazione, del recupero edilizio ed ambientale, partecipano in forma sempre più integrate di collaborazione alle attività istituzionale di Comune, Università, Soprintendenze e Regione.

Nel contesto sopra delineato, il problema *semantico* che si pone progettualmente risiede soprattutto nell'accezione di senso che attribuiamo al concetto di "contesto urbano", cioè di rapporto articolato e corretto che il progetto di recupero deve stabilire con la struttura della città.

L'antico (come il nuovo) non vale di per sé, ma in quanto serve alla vita ed alla forma della città contemporanea.

L'errore risiede spesso nel considerare, di intendere, la città storica come una realtà urbana sostanzialmente omogenea ed indifferenziata. La conservazione, infatti, prescindendo da un'analisi del reale si riduce spesso alla mera cristallizzazione di uno stato di fatto spesso degradato e compromesso rispetto ai caratteri dell'organismo originario.

Le questioni relative all'architettura dei tessuti edilizi storici non riguardano solo il loro assetto interno e la loro configurazione ma la forma ed il disegno della città intera, il modo in cui essa deve crescere e modificarsi nel tempo, tenendo conto della propria storia e della propria struttura.

Il disegno storico della città possiede sempre, pur se in forme differenti, una razionalità intrinseca e profonda.

Il primo criterio di ogni progettazione, quindi, non può che essere quello della continuità e della coerenza con la forma complessiva della città.



La conservazione dei centri storici, che non si limiti alla loro “musealizzazione, ha senso in un piano o in un disegno più generale che miri a conservare la razionalità e la coerenza dell'intero sviluppo della città.

Perché questo dialogo tra antico e nuovo possa instaurarsi occorre che l'antico possieda ancora dei valori capaci di entrare in questo dialogo.

Non tutta la storia della città, dunque, deve essere “ostinatamente” (per forza o per inerzia) conservata, ma solo quella che possieda ancora i valori necessari al nuovo disegno.

L'attenzione da portare al quadro urbano (delle politiche urbane) non é, pertanto, quella che consiste “mimeticamente” nell'adattargli la nuova architettura, ma piuttosto quella di ricercare le giuste relazioni con l'impianto della città ed un'effettiva dialettica con gli altri elementi urbani.

Il progetto, in particolare quello per il recupero, restauro e riqualificazione del Complesso dell'ex Ospedale Psichiatrico, in questo contesto non può essere ideato seguendo una logica esclusivamente “interna” alla città storica, né essere concepito solo nel suo rapporto di “vicinato” con gli elementi con cui stabilisce un rapporto fisico diretto, ma instaurando un rapporto con le parti e gli elementi emergenti di tutta la città, del “paesaggio urbano”.

In origine, la struttura, il cui primo impianto risale all'anno 1323 con la realizzazione della chiesa poi consacrata a Sant'Antonio Abate e di una ridotta costruzione destinata a lebbrosario, fu più volte soggetta a lavori di ammodernamento o di ampliamento.

Successivamente fu ospizio con privilegio vescovile, prima di essere destinato ad un uso sanitario - psichiatrico.

Dal 1881 fino al 1978 il complesso ha ospitato l'Ospedale Psichiatrico Sant'Antonio Abate della città. Con l'entrata in vigore nel 1978 della Legge Basaglia per la chiusura degli istituti manicomiali, a partire dal 1983 il complesso è stato progressivamente dismesso, ed é stato definitivamente chiuso il 31 marzo 1998.

Da allora le strutture sono state abbandonate e sono stati realizzati unicamente sporadici lavori di manutenzione, compromettendo notevolmente lo stato di conservazione degli immobili.

All'inizio degli anni '80 fu ipotizzato di trasferire in questo complesso le strutture universitarie. A tal fine la destinazione urbanistica del complesso di immobili che costituivano l'Ospedale Psichiatrico Sant'Antonio Abate, come si può rintracciare nel Piano Particolareggiato del Centro Storico elaborato nel 1981 e tutt'ora in vigore, era stata (ed é tuttora) individuata quale "Attrezzature scolastiche a scala urbana".

Tuttavia il trasferimento dell'Università nello stabile dell'ex Ospedale Psichiatrico non si è mai concretizzato e fino ad oggi è rimasto completamente inutilizzato.



Nel caso, quindi, della particolare storia edilizia della *fabbrica* del Complesso dell'ex Ospedale Psichiatrico Sant'Antonio Abate, la stratificazione temporale degli interventi distribuiti nei secoli che ne hanno determinato l'essenza architettonica, pur se entro un percorso incompleto e discontinuo, le trasformazioni ed i completamenti e rimaneggiamenti dalla fine del 1800 al 1931, fanno sì che gli argomenti a base della contrapposizione tra *progetto di conservazione* e *progetto di restauro*, volgano qui a favore delle ragioni del secondo.

Progetto di restauro che si fonda sull'impegno alla *conoscenza attiva* di quell'*esistente* di cui il mero consolidamento volto a garantire l'autenticità della materia, più che mai in questo caso, non dà garanzia alcuna di conservazione del *significato* dell'architettura, della struttura formale architettonica: "...E' la nostra memoria che riproduce, ma tale riprodurre non è mai un imitare statico, è un riprodurre immaginativo, trasformante... e quindi la stessa conservazione va intesa come un processo di continua metaforizzazione... Non possiamo dire alcunché senza trasformare il linguaggio ereditato, prima di cadere in qualsiasi forma di feticismo dell'opera. Nulla possiamo dire senza trasformare il detto..."(M. Cacciari).

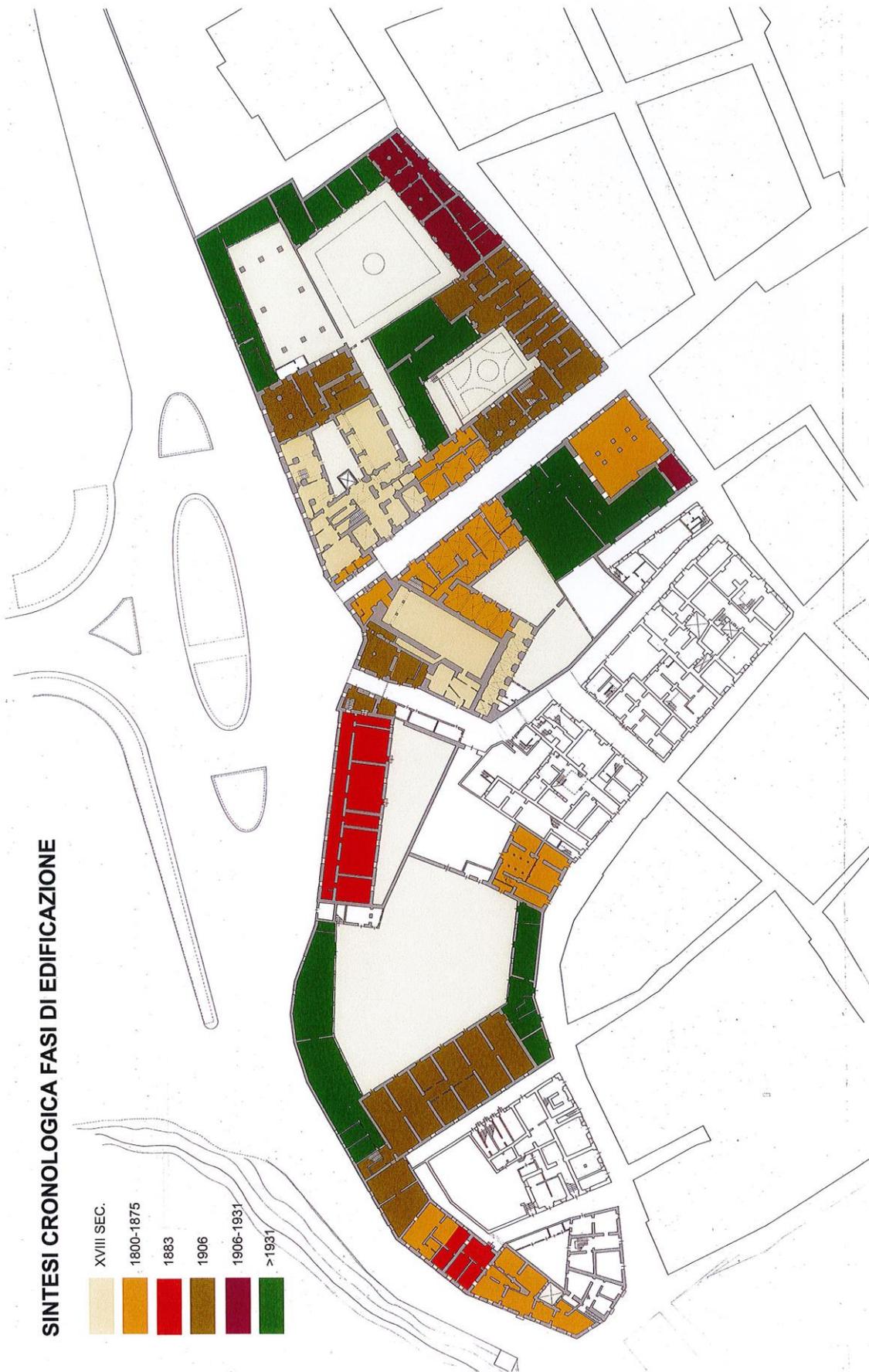
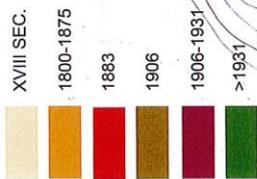
Progetto di restauro, quindi, che, intervenendo sul monumento, non può sottrarsi al problema della sua necessaria "risemantizzazione" per restituire un oggetto architettonico finalmente tornato a comunicare. (P. Marconi)

L'ipotesi alla base del progetto di recupero, restauro e riqualificazione del Complesso dell'ex Ospedale Psichiatrico tende, quindi, a recuperare funzionalmente gli edifici che lo compongono ad usi differenti interpretandone la *vocazione* alla trasformazione senza incidere sulla sostanza strutturale e formale della preesistenza e nel rispetto degli elementi architettonici storici e/o storicizzati dell'edificio.

L'assunto è quello di evitare forzature nell'inserimento dei nuovi elementi, necessari alla rifunzionalizzazione dell'impianto tipologico e distributivo, senza stravolgere l'immagine del manufatto, ma, al contrario, cercando sempre di non impedire la lettura dell'organizzazione formale e tipologica dell'architettura.



SINTESI CRONOLOGICA FASI DI EDIFICAZIONE



*Il rapporto università e centro storico.*

L'insediamento nel centro storico non va inteso come capace di ulteriori e continui sviluppi, ma nasce già con un ordine di grandezza compiuto, definito e non valicabile.

I criteri di localizzazione vanno inquadrati in funzione anche degli obiettivi di riequilibrio del centro storico, che ha come caratteristica essenziale quella di affiancare a zone estremamente vitali la grossa “sacca” di degrado, più o meno accentuato, della sua parte più antica.

Un secondo ordine di scelte riguarda il rapporto che l'Università deve istituire con il tessuto urbano, fra sistema degli edifici universitari e struttura edilizia ed urbana.

La realtà universitaria può vivere oggi solo in rapporto ad un tessuto più complesso di esperienza e di relazioni, compenetrandosi in modo continuo ed esteso con le attività sociali e culturali dell'area urbana. Questa concezione ha implicazioni anche fisiche: richiede, infatti, che l'Università diventi, pur nella sua individualità, un sistema direttamente compenetrato a quello più generale del centro storico e della città. Non potrà avere né un ruolo né uno spazio fisico perfettamente perimetrati (contornati) rispetto al contesto urbano, ma le sue attività si mescolano per gran parte con quelle della città, così come si immedesimano con il tessuto urbano le sue articolazioni edilizie.

L'univocità di localizzazione non appare più, in tale contesto, strettamente necessaria, purché resti la continuità dei flussi di comunicazione fra le diverse parti. Le sue attrezzature saranno anche in funzione della dotazione esistente e presente nella città e potranno essere utilizzate in comune da un'utenza di tipo universitario e di tipo urbano.

L'Università diventa l'elemento formativo principale di una intera parte della città fino ad identificarsi concretamente con essa.

L'Università come centro primario della vita associata e collettiva deve anche diventare emergenza figurativa, punto focale della costruzione di immagine del centro storico e della città contemporanea.

Le trasformazioni della società si compiono operando modificazioni non solo sulle strutture (basi economiche) ma anche a livello della sovrastruttura (come l'educazione).

Abbiamo avuto delle rivoluzioni puramente sovrastrutturali ma che non hanno assolutamente eliminato le sperequazioni economiche ed il carattere privato delle decisioni.

Di contro, le rivoluzioni, attente solo alle strutture, hanno finito per mantenere la società nella “conservazione” dei comportamenti preesistenti.

Nei due casi si è prodotta una dissociazione reciproca tra strutturale e sovrastrutturale, che ha generato delle situazioni simmetriche di alienazione.

Ecco perché è importante ed urgente ricercare un modello universitario diverso da quello attuale, recuperando per altri versi un modello storico che ha avuto importanti declinazioni in città universitarie come, ad esempio, Bologna e Pavia: quello della Città Universitaria, diffusa ed integrata nel contesto del

centro urbano, ed in specie del centro storico della città.

Limitandoci agli aspetti spaziali di tale modello, sottintendendone le implicazioni culturali, sociali e “politiche”, si può dare, per antitesi, una prima definizione di tale modello confrontandolo con i più diffusi modelli della città universitaria e del campus universitario di stampo anglosassone.

Il modello proposto sarà, quindi:

- non autonomo, permeabile e collegato al mondo esterno;
- diffuso sia nel tempo che nello spazio ed accessibile, cioè basato su principi di comunicazione a lunga distanza ed eventualmente policentrica;
- pubblico, cioè disponibile all'uso collettivo da parte della città;
- legato al contesto circostante, cioè in contatto immediato con i problemi e le questioni del tessuto sociale contiguo.

Si può dire che spazialmente tale modello universitario dovrà tendere ad un organismo aperto ed integrato, sensibile all'evoluzione scientifica e della dialettica “politica”, in modo da eliminare la contraddizione (dicotomia) tra educazione ed esperienza.

Permeabilità significa, dunque, apertura ai problemi del contesto, ritrovando anche problematiche e materiali che possano dare un senso globale e sociale al lavoro culturale universitario.

Permeabilità assume anche un significato fisico: le attrezzature universitarie devono essere aperte ai diversi gruppi sociali della comunità urbana.

Oltre alle unità della didattica e della ricerca, nell'Università vi sono anche servizi che generalmente funzionano a basso regime.

Molte di queste attrezzature possono diventare pubbliche nella misura in cui non richiedano un alto grado di autonomia.

Esistono, altresì, nella città attrezzature utilizzate scarsamente e che potrebbero essere destinate ad attività universitarie.

Diffusione quindi e non dispersione e frammentazione non coordinata nel tessuto urbano che serve solo a perpetrare, in altro modo, l'autonomia (autoreferenziale), la non “contaminazione” in forma degenerata dei modelli tradizionali più diffusi sopra richiamati.

In realtà un organismo universitario per poter funzionare ha bisogno contemporaneamente di concentrazione e di diffusione, oltre che di integrazione assicurata da continui flussi di comunicazione/relazione spaziali e non.

Si avranno così luoghi di concentrazione delle attrezzature pedagogiche. In essi, oltre i processi di generalizzazione e teorizzazione, vi si svolgono la maggior parte degli interscambi tra le diverse discipline.

Ciò comporta spazi adeguati ma soprattutto un collegamento molto efficace con le grandi reti di

infrastrutture territoriali e con in nodi urbani favorevoli ai processi di socializzazione.

Si avranno, altresì, luoghi ove si verificano i contatti con la realtà del contesto sociale e dove vengono raccolti i materiali di osservazione e verificate le assunzioni delle attività di didattica e ricerca.

A livello intermedio si pongono, infine, quei luoghi ove si insediano le attrezzature di servizio dell'Università esercitando una funzione di elaborazione culturale e di servizio di cui fruisce anche la popolazione del contesto urbano (centro storico) e della città.

Gli alloggi per gli studenti, inoltre, possono partecipare delle operazioni di restauro e riuso intraprese congiuntamente tra Università e Comune, negli ambiti del tessuto edilizio storico particolarmente degradati.

In Italia sono oggi prevalenti due tipi di progettazione universitaria.

Il primo, definibile funzionalista per riferimento alla “domanda istituzionale” espressa dall'Università.

L'altro modo è invece fortemente soggetto ai miti tecnologici: ora della prefabbricazione ora della flessibilità.

Il ricorso indiscriminato alla flessibilità impedisce di affrontare correttamente quei problemi di forma, disegno e quindi di qualità architettonica che sono particolarmente importanti per un'emergenza urbana come l'Università.

Deve essere, invece, il progetto a stabilire, sulla base del programma edilizio, in quali parti essa deve essere applicata e con quali “significati” rispetto al disegno ed all'architettura dei complessi edilizi.

Il programma però condiziona un progetto ma non lo determina, ne è solamente il presupposto.

Non è il problema universitario (programma) che per generazione interna può determinare un linguaggio ed un sistema di forme.

Nel caso dell'edilizia universitaria il problema del rapporto fra l'architettura ed i contenuti pratici ed ideologici dell'istituzione non è diverso dal caso di altre istituzioni.

Per questo la progettazione di un complesso universitario deve essere riportata alle dimensioni proprie di ogni problema architettonico e come tale deve qualificarsi anzitutto rispetto agli aspetti più generali propri di ciascun edificio: da un lato il rapporto con la città (caratteristiche urbanistiche degli edifici), dall'altro la scelta delle tipologie edilizie e funzionali (ricorso a forme edilizie definite dalla storia e dalle esigenze umane).

Più che definire aprioristicamente un tipo di edilizia universitaria per poi rifletterne le conseguenze formali, bisognerebbe tenere in considerazione alcune esigenze generali comunque valide, come:

- la necessità di edifici di grandi dimensioni rispetto alla scala dei tessuti storici;
- l'esigenza di concentrare le grandi attrezzature;
- l'opportunità di una continuità fisica tra strutture edilizie contigue;



- la possibilità di poter concentrare in una stessa area edifici che avranno destinazioni complementari;
- l'esigenza di creare dei “fuochi figurativi” all'interno del complesso, costituiti in specie dal "sistema" delle due corti.

Il progetto deve pertanto garantire un approccio essenzialmente unitario, con forti elementi di coesione interna.

Questa necessità di coesione deriva dal suo essere, in primo luogo, organicamente compreso entro la maglia storica dei tracciati urbani che viene rispettata nei suoi aspetti fondamentali, riconducendo i nuovi interventi entro il più generale disegno della città.

Un secondo fattore di unitarietà deriva dal rapporto con i monumenti (gli edifici monumentali) che anche nella nuova sistemazione devono conservare un ruolo urbano e compositivo primario, punti principali di riferimento formale, perni e centro architettonico attorno a cui gravitano le zone ristrutturata e riedificate e che ne orientano la forma e la composizione.

Infine, il progetto è unitario se unitari sono i suoi principi formali ed i suoi criteri di costruzione interna, come il ricorso ad elementi architettonici che si ripetono con significati analoghi nelle varie parti contribuendo all'unitarietà delle forme: piazze, corti, porticati, tipologie edilizie.

Le stesse piazze, gli slarghi e gli spazi pubblici delle strade necessitano in questa ottica, come parti determinanti del progetto, di un elevato grado di definizione formale.

Emerge però, nelle (non molte) realizzazioni e nei sempre più numerosi (invece) concorsi sul tema, un palese “disagio progettuale” nell'affrontare questo tema fondamentale del progetto urbano, derivante da una difficoltà ad interpretare un'*autonoma* valenza, formale e di senso, dei “vuoti” della scena urbana esistente e di quella in costruzione, capace, soprattutto, di recepire l'innovata fruizione e percezione dello spazio urbano.

Troppo spesso, se si astrae dagli spazi definiti e densificati di senso dalla stratificazione della città storica e dell'inizio del '900, si manifesta una difficoltà ad affrontare in termini spaziali e valoriali la progettazione degli spazi aperti del tessuto edilizio, a trattare come materiale del progetto il “vuoto”.

Il progetto dovrà, pertanto, sfuggire da atteggiamenti tendenti a definire la forma dello spazio in termini meramente plano/volumetrici, riferiti a modelli paradigmatici (la piazza, l'asse prospettico, ecc.), determinati dagli assetti delle fronti edilizie del “pieno costruito”, quasi a caratterizzarne una valenza di “negativo”, di discontinuità dei tessuti costruiti.

Una sorta di “horror vacui”, una difficoltà ad interpretare la spazialità come materiale autonomo di progetto e nel contempo a definirne nuove forme di fruizione anche temporalmente dinamica, da cui troppo spesso derivano atteggiamenti contrapposti tendenti, da un lato a incorrere nella tentazione di ridefinirne margini e scansioni quando non di “riempire” lo spazio ricorrendo ad oggetti edilizi spesso intrusivi, dall'altro a rifugiarsi in una definizione bidimensionale dello spazio stesso affidata a trame e



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI TERAMO



texture, ad impaginazioni grafiche raffinate delle superfici e dei materiali, completate da “oggetti” di arredo urbano.